

INTRODUZIONE

Da tempo oggetto di studio per il suo miracolo economico, il Giappone è tra i pochi paesi asiatici ad avere adottato come sistema politico una democrazia di tipo occidentale, basata sul confronto tra i partiti.

Questi partiti dai nomi a noi familiari, nascono nella seconda metà del diciannovesimo secolo, durante la travagliata serie di eventi passata alla storia come “Restaurazione Meiji”.

L’usanza giapponese prevede che il nome di un’epoca coincida con la denominazione rituale dell’imperatore regnante: Meiji, che significa “governo illuminato” era infatti il nome rituale dell’imperatore Mutsuhito, in carica dal 1868 al 1912.

Sull’opportunità di definire questo periodo una “restaurazione” è aperto tuttora un acceso dibattito tra gli storici.

Chi si avvale di questo termine si riferisce al fatto che nel 1868, dopo il crollo del regime feudale guidato per oltre due secoli dagli *shogun* della dinastia Tokugawa, il potere politico tornò in mano all’imperatore, con la piena restaurazione dei suoi antichi poteri.

L’unione dell’autorità spirituale e del potere politico è interpretata non come un nuovo punto di partenza nell’elaborazione del concetto di sovranità, ma semplicemente come un ritorno agli albori.

Sebbene l'imperatore fosse considerato come l'incarnazione del valore supremo, era infinitamente lontano dalla possibilità di creare valori dal nulla: Sua Maestà era diretto erede della discendenza imperiale, ininterrotta da oltre duemila anni, e governava in virtù degli inappellabili ordini trasmessi dai suoi antenati.

Gli studiosi giapponesi preferiscono più propriamente parlare di “rinnovamento”, sottolineando il sorprendente processo di trasformazione politica, economica, sociale e culturale che portò il Giappone a passare, sotto il regno dell'imperatore Mutsuhito, da una nazione feudale ad un moderno stato nazionale in grado di competere con le maggiori potenze occidentali.

Alessandro Valota scrive:

“Su che cosa abbia significato il periodo Meiji per il Giappone i pareri sono discordi ed ancora oggi continua tra gli storici giapponesi di scuola marxista un’annosa polemica: alcuni sostengono che il cosiddetto rinnovamento Meiji sia stata una rivoluzione democratico-borghese, mentre altri ritengono che essa segnò l’avvento dell’assolutismo in Giappone.

Probabilmente la verità si trova a metà strada tra le due posizioni, come spesso avviene in tutti i processi storici che si sottraggono a posizioni troppo univoche.

Il Rinnovamento Meiji presentò, infatti, come il Risorgimento italiano, elementi di rivoluzione democratica borghese, rimasta peraltro incompiuta, ma nel contempo fu anche il periodo in cui si costituì un sistema di potere che faceva perno sull'oligarchia Meiji, la quale governò secondo criteri non molto dissimili da quelli di regimi autoritari europei come la Prussia guglielmina”¹.

Valota osserva ancora come la varietà dei nomi usati per indicare il Rinnovamento Meiji rifletta il suo carattere ambivalente, gli aspetti contrastanti dovuti all'interazione di molteplici fattori di ordine esterno e interno al Giappone, di forze sociali che tendevano al mutamento e di altre che tendevano alla conservazione.

Essa è data dal fatto che vi confluirono, e da essa si dipartirono, direttive di modernizzazione divergenti fra loro.

In alcuni casi le divergenze erano totali: se da una parte infatti il Rinnovamento Meiji fu un classico esempio di modernizzazione dall'alto imposta da élites che traevano la loro origine da una società tradizionale e che, poste di fronte alla minaccia occidentale, avevano sentito l'esigenza di un cambiamento, di attuare riforme e di dare l'inizio all'industrializzazione del paese attraverso misure dirigistiche, dall'altra, anche nel corso degli eventi che precedettero l'instaurazione

¹ A. Valota, *La grande trasformazione del Giappone Meiji*, in: Aa. Vv., *L'ascesa del Giappone*, a cura di Enrica Collotti Pischel e Simona Pigrucci, Franco Angeli, Milano, 1994, pag.134-35.

dello stato moderno giapponese, agirono forze popolari potenzialmente orientate in senso democratico-borghese.

Tuttavia le sollevazioni popolari che seguirono al malcontento dei contadini e degli abitanti poveri delle città che crebbero continuamente in questo periodo, non furono mai rivolte al cambiamento del sistema politico, ma solo alla correzione di specifici punti di disaccordo, quali tasse ritenute troppo onerose o cattiva amministrazione.

Il Rinnovamento Meiji non rientra in pieno, con le sue caratteristiche, in nessun periodo europeo.

Esso fu imposto ad un paese pacifico e apparentemente stabile dalla minaccia di un'invasione degli stranieri e fu portato avanti da elementi provenienti dalla nobiltà di corte e da giovani provenienti dai ranghi inferiori della classe dominante dei samurai.

Esso ebbe esiti favorevoli a causa di numerose caratteristiche proprie del popolo giapponese, soprattutto la forte omogeneità della popolazione, figlia dell'isolamento naturale dovuto all'insularità e di quello artificiale causato dalla politica dei Tokugawa, nonché della mancanza di minoranze etniche e religiose, ad una forte etica del lavoro e ad una volontà profondamente radicata per l'introduzione di nuove conoscenze.

Nel loro insieme, esse rendono alquanto difficile incasellare questo periodo nella periodizzazione tradizionale tratta dalla storia occidentale.

Quello che è sicuro è che, comunque la si voglia definire, l'era Meiji trasformò il Giappone nel primo paese non europeo che riuscì a intraprendere con successo uno sviluppo di tipo capitalistico, evitando di sottostare a rapporti di dipendenza nei confronti delle potenze occidentali.

Ruth Benedict, antropologa di fama mondiale ed autrice del celebre *“Il crisantemo e la spada”*, uno dei saggi più noti e citati nel campo degli studi sul Giappone, osserva come questo paese, che nella seconda metà del secolo diciannovesimo stava appena uscendo dal Medioevo attraversando una fase di estrema debolezza, produsse una classe dirigente in grado di progettare una delle più riuscite imprese politiche che siano mai state tentate in qualsiasi paese.

Il Giappone, nel breve volgere di pochi decenni, passò da una formazione economico-sociale di tipo feudale in fase di dissoluzione ad una di tipo borghese, con forti accentuazioni di espansionismo imperialista; divenne inoltre una delle nazioni più avanzate tecnologicamente grazie a cambiamenti estremamente rapidi attuati con rigore e pragmatismo.

Il successo dei dirigenti Meiji fu probabilmente maggiore e più rapido di quanto essi stessi sperassero.

Edwin O. Reischauer osserva che *“giudicate su questa base le realizzazioni giapponesi rappresentano una specie di storia di Cenerentola fra le nazioni del nostro tempo, anche se, come accadde nella Germania bismarckiana, l’accentuazione della forza nazionale e della potenza militare trasmise gravi problemi alle generazioni successive”*².

Il nuovo gruppo dirigente capì molto velocemente, grazie a una lucida visione della politica internazionale, che avrebbe dovuto impegnarsi a costruire un nuovo Giappone e non solamente a sostituire il vecchio regime con uno nuovo.

A questi uomini non sfuggiva la superiorità della tecnologia occidentale, soprattutto in campo militare: il Giappone avrebbe potuto avere un ruolo di rilievo a livello internazionale solamente adeguandosi a questi livelli.

Le notizie della facilità con cui la resistenza dei paesi dell’Estremo Oriente era soverchiata dalla penetrazione occidentale, fornivano una prova tangibile dell’inferiorità del paese per quanto riguarda gli armamenti e l’organizzazione militare.

² J.K Fairbank, A.M. Craig, E.O. Reischauer, *Storia dell’Asia Orientale*, Einaudi, Torino, 1978, pag. 286.

Questo stato di inferiorità si palesò definitivamente quando il Giappone, sotto la minaccia di prove di forza da parte delle potenze occidentali, dovette consentire che nei porti aperti l'attività commerciale dei mercanti stranieri si svolgesse in regime di extra-territorialità e di limitazione dell'autonomia doganale, con gli stranieri in grado di fatto di poter fissare i dazi: questi accordi passarono alla storia come i “Trattati ineguali”.

Queste discriminazioni resero il ventennio che andò dal 1868 al 1888 un periodo di grandi sforzi di tutto il popolo giapponese, che però riuscì a compiere una straordinaria crescita, sia economica che politica.

Il messaggio reso noto dall'imperatore Mutsuhito il 6 aprile 1868, noto come “Giuramento dei cinque articoli”, una sorta di primo “discorso della corona” e chiara sintesi del nuovo programma di governo, rispecchia contemporaneamente lo spirito di mobilitazione nazionale e l'acuto interesse per le nuove conoscenze che giungevano dall'esterno.

In esso ci si impegnava ad attenersi ai propositi indicati ai seguenti punti:

- 1. Sarà convocata un'ampia assemblea e tutte le questioni saranno deliberate in base all'opinione pubblica.*

2. *Governanti e governati dovranno unire le loro volontà e dedicarsi con impegno all'amministrazione.*
3. *E' desiderabile che i funzionari, i soldati e anche la gente comune rivolgano tutti insieme alacrement le proprie energie alla realizzazione delle proprie aspirazioni.*
4. *Tutti gli assurdi costumi e le antiche usanze dovranno essere abbandonati e ci si dovrà basare sui giusti ed equilibrati principi della natura.*
5. *Si cercherà la conoscenza in tutto il mondo al fine di migliorare ed espandere l'Edificio Imperiale.*

Il primo articolo stabiliva che tutte le questioni sarebbero state decise in seguito ad una pubblica discussione.

Ciò non rispondeva ad una necessità democratica, come potrebbe sembrare: si voleva semplicemente assicurare a tutti i *daimyo* che avrebbero partecipato alla gestione del nuovo Stato.

Il secondo articolo sanciva che tutte le classi avrebbero contribuito alla amministrazione degli affari statali; questo principio si contrapponeva nettamente alla rigidità sociale e all'immobilismo del sistema Tokugawa, pretendendo di cancellare con un colpo di spugna una mentalità ben radicata.

In base al terzo principio, chiunque avrebbe potuto realizzare il proprio talento nel nuovo Stato.

In qualche modo ciò corrisponde ad un principio già vigente in Cina: chiunque poteva fare carriera grazie ai propri meriti.

In base al quarto principio ci si voleva sbarazzare delle cattive abitudini del passato per affidarsi alle autentiche leggi di natura.

Il richiamo ai valori del confucianesimo è evidente, anche se rimane del tutto indeterminato il contenuto effettivo di queste leggi.

In realtà questi cinque articoli non propongono innovazioni rispetto alle proposte già avanzate dall'ultimo *shogun* Tokugawa Keiki verso la fine del suo mandato, quando aveva cercato di coinvolgere nel governo l'Imperatore e i *daimyo* e di procedere alle riforme.

Nel Giappone del 1868 solo pochi avevano nozioni delle istituzioni democratiche di tipo occidentale e la loro esperienza si limitava alle nozioni apprese su libri di testo olandesi o inglesi.

Buona parte del popolo giapponese assistette al crollo del regime in maniera assolutamente passiva, mentre alcuni samurai provenienti dalla parte occidentale del paese, insieme ad un ristretto gruppo di nobili di corte, prendeva il controllo di ciò che rimaneva del governo centrale.

I nuovi dirigenti stabilirono la sede del loro governo a Edo, che era già di fatto la vera capitale politica del paese, ribattezzandola Tokyo, “la capitale orientale”.

Nel 1869 il nuovo imperatore e la sua corte si trasferirono nel castello di Edo, abbandonando la vecchia sede imperiale di Kyoto.

Il nuovo governo trovò la sua principale base finanziaria incamerando l'immenso feudo dello *shogun*, nonché ricorrendo a prestiti forzosi da parte dei mercanti più ricchi.

I nuovi leader capirono subito di dover abbandonare la seconda parte di uno degli slogan più diffusi, “*Sonno-joi*” (onora l’Imperatore, caccia i barbari), data la superiorità militare occidentale, e lo dimostrarono con uno dei loro primi atti: convinsero l’imperatore a ricevere i rappresentanti delle potenze straniere nella primavera del 1868.

Cominciarono a giungere in Giappone esperti dei paesi occidentali, mentre numerosi giovani studiosi nipponici furono mandati nelle più prestigiose università europee e statunitensi.

In ciascun settore della politica, della cultura e della vita sociale i governanti Meiji si ispirarono alla nazione che pareva esserne il modello.

Si guardò alla Gran Bretagna per l’organizzazione commerciale e la ristrutturazione della Marina Militare, alla Francia e alla Prussia per la legislazione e l’assetto costituzionale.

Anche il nostro paese fu oggetto di attenzioni da parte dei nuovi statisti giapponesi, diventando insostituibile punto di riferimento nel campo delle belle arti.

Il 14 gennaio 1875 il genovese Edoardo Chiossone fu nominato direttore artistico del Poligrafico del Ministero del Tesoro: a lui si deve l'introduzione della carta filigranata nelle banconote.

In seguito, dopo la fondazione, avvenuta nel 1876, della Scuola d'Arte del *Kobusho* (Ministero dell'Industria), furono chiamati ad insegnare il pittore A. Fontanesi (che diffuse la tecnica della pittura ad olio), lo scultore V. Ragusa e l'architetto G. V. Cappelletti.

La prima parte dello slogan *Sonno-joi*, quella che invitava a riverire l'Imperatore, rimase invece il punto centrale dell'azione politica dei nuovi dirigenti, dal momento che rappresentava l'unica giustificazione del loro potere.

Essi posero al centro del nuovo regime la figura del sovrano e agirono sempre in suo nome, nonostante che Mutsuhito avesse all'epoca solo quattordici anni.

Questa apparente restaurazione fu però solo nominale: di fatto il gruppo di giovani samurai e di nobili di corte che andarono al potere, mostrando il più profondo rispetto per l'Imperatore, si misero a governare collegialmente, prendendo a modello del rinnovamento non l'antico Giappone ma l'occidente a loro contemporaneo.

Essi ripristinarono infatti titoli e nomi delle vecchie istituzioni, a cui però non corrispondeva più nessuna funzione.

Secondo lo stile giapponese gli incarichi principali del nuovo governo furono affidati all'alta nobiltà di corte e ai signori feudali (*daimyo*) che avevano contribuito a rovesciare i Tokugawa.

Queste persone, in realtà, servirono solo di facciata per i veri capi, i samurai e i nobili di corte più giovani che avevano diretto la rivolta.

Il nuovo governo non ebbe difficoltà ad assumere il controllo del vecchio territorio dello *shogun* e a dividerlo in prefetture controllate dal centro, né ad assumere il controllo degli altri *han* (stati feudali), eliminando al loro interno le divisioni di ceto che ostacolavano il processo di modernizzazione.

Il 5 marzo 1869 gli *han* di Satsuma, Choshu, Tosa e Hizen furono riconsegnati dai rispettivi *daimyo* all'Imperatore, in cambio della nomina a governatori, con uno onorario che corrispondeva a un decimo delle precedenti entrate; i rimanenti *han* si adeguarono di propria volontà alla nuova situazione.

Il 29 agosto 1871 il governo decise di abolire definitivamente i vecchi *han*, mettendone a capo dei funzionari nominati dal governo centrale, e liquidando i *daimyo* e i samurai loro seguaci con titoli di stato.

La nuova classe dirigente giapponese adottò misure specifiche per garantire l'incremento e l'ottimizzazione della produzione agricola,

incentivò le prime piccole imprese industriali, cercò di incrementare le esportazioni, procedette alla costruzione di una moderna rete viaria e ai primi tratti della rete ferroviaria, creò un sistema organico di pubblica istruzione, istituì un efficientissimo sistema postale (tutt'oggi fiore all'occhiello della macchina statale nipponica), pose le basi della marina militare e del nuovo esercito basato sulla coscrizione obbligatoria, favorì la nascita delle prime banche e la crescita delle prime compagnie finanziarie.

Fu in questo clima di rinnovamento e di apertura che nacquero i primi raggruppamenti politici.

PRIMO CAPITOLO

I dissidi tra gli *han* e la formazione dei primi gruppi politici

Nella lingua giapponese l'ideogramma che esprime il concetto di partito politico si legge *To*.

Questo termine assunse una connotazione ben precisa in epoca medievale, verso la fine del periodo Heian, ma soprattutto all'inizio del successivo periodo di Kamakura (XIII secolo), quando all'interno di grandi clan militari si crearono delle organizzazioni di difesa e di lotta basate sul principio della consanguineità, che presero appunto il nome di *To*.

Questo termine indica chiaramente un raggruppamento sociale, una fazione che non sarà mai partito essendo l'Asia Orientale priva, fino al XIX secolo, di alcune caratteristiche fondamentali del sistema democratico: il diritto della maggioranza, in quanto parte, a governare ed il diritto dell'opposizione, anch'essa in quanto parte, al dissenso.

Il Giappone in più aveva una lunghissima tradizione teocratica, nella quale l'imperatore incarnava nella sua persona l'unità biologica e religiosa di tutto il popolo.

Gli stranieri che visitarono il paese verso la metà del XIX secolo osservarono come il paese fosse sotto la duplice autorità

dell'imperatore (*tenno*), che era il capo spirituale, e dello *shogun*, che deteneva l'effettivo potere politico.

Dopo la Restaurazione l'unità fu raggiunta mediante la completa esautorazione dello *shogun* e di tutti gli altri rappresentanti del potere feudale, e attraverso la concentrazione di tutti i poteri nella figura dell'imperatore.

In questo processo, tutto il prestigio e il potere furono fatti confluire nell'istituzione imperiale.

La fondazione dello stato moderno avvenne senza alcuno sforzo di riconoscere gli aspetti tecnici e formali della sovranità nazionale, come era invece avvenuto in Europa dopo le guerre di religione successive alla Riforma.

Lunghe ed estenuanti guerre avevano costretto i monarchi europei a rinunciare alla formula del diritto divino come giustificazione morale del loro dominio, obbligandoli ad individuare un nuovo fondamento del proprio potere, identificato nella funzione esteriore della necessità di difendere l'ordine sociale.

Si ebbe così un compromesso tra governanti e governati basato sulla distinzione fra sfera pubblica e sfera privata.